

POLITICA

Porcellum, oggi si apre l'istruttoria

- Il giudizio della Consulta potrebbe arrivare entro domani, un'accelerazione presa ieri in serata
- Grasso sullo stallo della legge in Senato: «Non vedono la marea montante contro i partiti»

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

I Supremi giudici non danno più tempo alla politica. Né al Parlamento. In un quadro politico di sostanziale ingorgo istituzionale tra l'elezione del nuovo segretario del Pd (domenica), la nuova fiducia che dovrà chiedere il governo Letta-Alfano (mercoledì), la crisi nel centro-destra con le intemperanze di Berlusconi e Forza Italia, i giudici costituzionali danno il loro contributo alla chiarezza e decidono subito sulla costituzionalità del Porcellum. Subito vuol dire oggi, al massimo domani. Non più a gennaio come gli osservatori delle cose di Consulta avevano lasciato credere ieri per tutto il giorno.

Il colpo di scena è arrivato alle 19 e 30 quando il presidente della Corte Gaetano Silvestri ha autorizzato la diffusione di una sua dichiarazione: «La camera di consiglio è convocata domattina alle 9 e 30 per discutere la questione di costituzionalità n.144». I giudici erano in camera di consiglio dalle cinque del pomeriggio con 17 cause da decidere. E se la causa sul *Porcellum* è stata la prima ad essere discussa ieri mattina, resta la prima anche a dover essere decisa. «Ottimo» commenta l'avvocato Claudio Tani, uno dei quattro moschettieri che con Aldo e Giuseppe Bozzi e Felice Besostri hanno portato sin qua, dopo cinque anni di battaglie, la questione della incostituzionalità della legge elettorale. «Vuol dire - aggiunge Tani - che i giudici vogliono decidere in una partita sola e in fretta. In un quadro politico di massima confusione, direi che è un contributo alla chiarezza». In linea teorica, la fretta potrebbe voler dire anche che i quindici supremi giudici hanno le idee chiare su cosa fare. Tra queste non è da escludere anche una decisione di inammissibilità. Ma è più probabile, per come è andata la discussione ieri, che i giudici sappiano invece già come intervenire sulla legge Calderoli. In questo caso, entro domenica, a congresso Pd concluso, il governo e il Parlamento non avranno più

alcun alibi per rinviare l'approvazione di una nuova legge elettorale. Finora alibi utili a molti per rinviare lo scioglimento delle Camere e la chiamata alle urne.

L'accelerazione della Corte era in qualche modo prevista nelle parole pronunciate nel pomeriggio dal presidente del Senato Piero Grasso quando ha promesso che «se continua lo stallo in Senato sulla legge elettorale, la trasferirò alla Camera» accusando la politica di «non rendersi conto della marea montante di rabbia che si riverserà, più forte di prima, contro tutti i partiti». Incapaci da anni, nonostante gli appelli del Presidente della Repubblica, di scrivere una nuova legge elettorale.

Nell'ennesima giornata di tensioni, tutti hanno tenuto il naso verso il secondo palazzo più alto del Colle, quello della Consulta. Nell'aula delle udienze al secondo piano il relatore, il giudice Giuseppe Tesaurò, ha preso la parola alle 9 e 30 in punto. Una relazione abbastan-

za veloce la sua, che ha dato quasi per scontata l'ammissibilità del ricorso firmato dagli avvocati Aldo e Giuseppe Bozzi, Claudio Tani e Felice Besostri, quattro moschettieri - o don Chisciotte, dipende come andrà a finire - che dal 2008 combattono in tutte le sedi di giudizio per abolire una legge che «viola e comprime la libertà e il diritto di voto dei cittadini».

La parola è poi passata agli avvocati, gli unici sul banco dei ricorrenti visto che lo Stato ha rinunciato a difendersi in giudizio. Una scelta, anche questa, che la dice lunga sulla natura del Porcellum. «I 27 cittadini che hanno proposto la causa - ha detto l'avvocato Tani - hanno avuto la costanza di arrivare sin qui perché hanno ritenuto che il loro diritto di voto fosse stato violato ben tre volte. Quello che chiedono è solo di tornare ad essere cittadini consapevoli come vuole la nostra Carta costituzionale e non più mandrie da voto». Due i motivi principali del ricorso: un premio di maggioranza «fantasiosamente preconstituito sulla base anche di un voto solo di differenza»; e liste bloccate che «consentono ai partiti di fare liste di eletti e non di candidati». Le liste bloccate, ha detto Tani quasi aringando gli stessi giudici supremi, «fanno eleggere un Parlamento per curie per giunta su criteri di partito e neppure economiche». L'avvocato Aldo Bozzi ha spiegato come la legge abbia «reciso ogni rapporto tra elettore ed eletto» ed «irragionevolmente soppresso il diritto di ogni elettore di scegliere e persino di conoscere il nome del candidato». L'avvocato Besostri ha sgomberato in fretta il campo da rischi di «vuoto legislativo». Tutte chiacchiere: «Abolendo l'attuale premio di maggioranza - ha spiegato - resterebbe la legge attuale, un sistema proporzionale con soglie di accesso già fissate». Ma potrebbe anche rivivere il *Mattarellum*, l'ultimo dei sistemi in vigore. In fondo, basterebbe «un intervento di chirurgia estetica».

Una discussione veloce, chiara, onesta. Che doveva essere fatta in Parlamento.

...

Gli avvocati: «I cittadini vogliono tornare ad essere elettori consapevoli come prevede la Carta»



Una riunione della Consulta

«Consapevoli di aver fatto la cosa giusta»

«Sono stato anche condannato a pagare settemila euro di spese legali. Era il 2008. Ora però siamo qua, davanti ai Supremi giudici, in attesa dopo aver discusso la causa contro tutti i terrorismi che annunciavano da giorni il contrario».

Aldo Bozzi, 79 anni, non s'è messo neppure la cravatta per sostenere davanti alla Consulta la questione n.144 da cui dipende il destino del governo Letta e che tiene appesa l'agenda politica. Capelli bianchi, giacca di tweed grigia, golfino blu, l'eleganza affidata alla *pochette* che s'intravede nel taschino ha appena lasciato l'aula della pubblica udienza della Consulta. Un signore minuto. Generale, suo malgrado, in una battaglia tra giganti.

Avvocato, come si sente?

L'INTERVISTA

Aldo Bozzi

L'avvocato ha sollevato la questione 144: «Sono stato anche condannato a pagare le spese legali. Ora siamo qui. Ma poi toccherà al Parlamento»

Quei cattolici alle origini della Seconda Repubblica

L'INTERVENTO

STEFANO CECCANTI

LA LEGA DEMOCRATICA (1975-1987), È STATA UN'ESPERIENZA DI GRANDE SEMINAGIONE: per questo merita il lavoro di ricostruzione storica di Lorenzo Biondi («Dalla Democrazia Cristiana all'Ulivo: una nuova classe dirigente cattolica», Viella, Roma, 2013). Come ricorda l'autore, da essa provengono i due presidenti del Consiglio cattolici della seconda fase della Repubblica (Prodi e Letta), due dei dodici estensori del Manifesto del Pd (Scoppola e Tonini) e altri due di area (Rognoni e Mattarella).

Il passaggio recente più vicino, precedente alla fondazione della Lega, è il cartello dei cattolici per il No al referendum sul divorzio. Tuttavia gli elementi di rottura tra le due esperienze sembrano superiori a quelli di continuità. Il nucleo che passa dal No alla Lega è decisamente

più moderato soprattutto nell'analisi ecclesiale e in parte anche in quella politica (non considera né negativa per il passato né del tutto chiusa l'interlocuzione con i settori di sinistra della Dc), viceversa gli altri settori del No che non aderiscono alla Lega sono già orientati nell'area del cosiddetto dissenso ecclesiale e su scelte politiche più radicali. Per inciso il libro, nel caso dei referendum sull'aborto, sembra segnalare una sorta di ricomposizione, eccettuata l'area del cosiddetto dissenso: in realtà essa fu più apparente che reale.

Sotto l'apparente unità di voto, la Lega Democratica e l'associazionismo cattolico democratico fecero di fatto campagna soprattutto contro il referendum radicale che intendeva passare dalla depenalizzazione alla liberalizzazione, con una vicinanza obiettiva ai settori più moderati che difendevano la legge; viceversa i settori di cultura più intransigente fecero campagna soprattutto a favore del referendum del Movimento per la

Vita, quasi equiparando chi difendeva la legge ai radicali che la volevano snaturare.

La nascita della Lega è quasi simultanea all'elezione di Zaccagnini a segretario della Dc e questa prima fase è segnata dalla prevalente «sintonia». Anche la necessità degli accordi di solidarietà nazionale col Pci potenzia il ruolo elaborativo della Lega, in particolare di Scoppola, che vi vede la possibilità di dare una più solida base comune rispetto all'esperienza troppo breve dell'unità antifascista rottasi nella primavera del 1947, base che un domani possa consentire un'alternanza non traumatica. Tutto cambia però dopo le elezioni del 1979 e il congresso Dc del preambolo. Inizia una seconda fase molto confusa in cui si sommano stimoli diversi: Scoppola comincia a riflettere sul cambiamento delle regole elettorali e istituzionali, disperando sulle potenzialità di rinnovamento dei partiti; Ardigo si sposta più sulle *policies* relative al

welfare e su una spinta movimentista che faccia della Lega un soggetto autonomo. Una divaricazione che, sotto la segreteria De Mita, porta alcuni a candidarsi in Parlamento nella Dc (ma Scoppola lascerà nel 1987 dopo una sola legislatura sempre meno convinto della riformabilità interna) e gli altri a spingere per una diffusione molto larga della Lega come associazione che si rivela velleitaria. Sia negli uni che negli altri resta una forte diffidenza per il nuovo corso socialista, però il gruppo si divide su due scelte molto significative di *policy* in cui il Psi gioca un ruolo decisivo: l'installazione degli euromissili e il taglio della scala mobile, con Scoppola favorevole insieme ai settori di matrice più liberale e morotea, e Ardigo e i settori più movimentisti contrari.

Mentre il primo sistema dei partiti della Repubblica frana, la Lega come tale chiude, ma i suoi vari esponenti si ritrovano in molti passaggi successivi sul versante del centrosinistra. In

particolare la rivista «Appunti di cultura e di politica» sarà per un decennio, intorno a Scoppola, il perno di larga parte dell'innovazione elettorale e istituzionale che passerà per i referendum elettorali; i settori più movimentisti si spenderanno soprattutto nella Rete, con una divisione marcata specie sulla legittimità e l'opportunità del primo intervento nel Golfo, per poi ricongiungersi nel Partito democratico. Si tratta quindi più di un'area politico-culturale unita dalla collocazione a sinistra nel sistema bipolare, da una distinzione marcata tra scelte rigorose personali e ruolo limitato della legge, ma profondamente articolata quanto a modalità di concepire una moderna cultura di governo, non a caso con esiti diversi in molti passaggi chiave. Forse il Pd senza di essa non ci sarebbe stato, almeno con l'ampiezza di prospettive che, nonostante tutto, vediamo ancora aperte col voto di domenica.